

Papà ha perso la festa

Intervista data a Massimo Centini pubblicata su L'Avvenire, 18.3.98

Carnevale ormai ha bisogno della pubblicità televisiva, se vuol fare un po' di pubblico. Le mimose dell'8 marzo sono sempre più rarefatte, tanto che qualcuno propone di abolire la ricorrenza. E la festa del papà, come sta?

C'è da chiederselo, nella nostra società di padri super impegnati che - dicono le statistiche - dedicano circa 15 minuti al giorno ai propri figli. Per la verità, la ricorrenza che il calendario consumistico ha posto nella solennità di san Giuseppe non ha mai trovato grande eco, fatto salve le vendite di superalcolici, cravatte, inutili portachiavi e improbabili penne firmate. Forse allora, invece di festeggiare, sarebbe più ragionevole riflettere sull'effettivo ruolo del padre in questa cultura consumistica e sempre più impermeabile ai valori veri. E ci facciamo aiutare da Claudio Risé, psicoanalista e docente di Polemologia all'Università di Trieste, ma soprattutto autore di alcuni libri sul ruolo del maschile, come il recente *Essere uomini*. La virilità in un mondo femminilizzato (Red Edizioni).

D. Professor Risé, che senso ha oggi la festa del papà?

R. La festa del papà (preferirei per la verità se si chiamasse “del padre”), potrebbe avere un grande significato. Il padre è attualmente, infatti, la figura più carente all'interno della famiglia, e dunque anche della società, e quella di cui si sente maggiore bisogno. Il senso di questa festa potrebbe essere perciò un tributo d'onore al padre da parte di tutta la comunità, ed insieme una meditazione su questa figura in gran parte smarrita”.

D. Ma chi congiura per alienare le peculiarità del padre?

R. Il padre è indebolito, più che da un complotto, da un sistema che lo ha rapito alla famiglia per rinchiuderlo nel lavoro e nella carriera. Il tempo libero dei dipendenti maschi, negli Stati Uniti, è diminuito del 20% dagli anni Trenta agli anni Ottanta: il tempo per crescere i figli i padri non ce l'hanno più. Contemporaneamente, tutto ciò che si riferisce al padre è stato colpito da un significato svalutativo: paternalista, patriarcale sono aggettivi dispregiativi che tendono a svalutare il mondo dei comportamenti paterni. E' come se il padre nel mondo occidentale contemporaneo fosse d'impiccio: l'uomo adulto è apprezzato come funzionario aziendale, o come consumatore, ma non deve pretendere di fare il padre ”.

D. Ma tale riduzione, spesso la quasi totale alienazione, del ruolo paterno per motivi

sostanzialmente professionali, quali ricadute presenta sul piano simbolico?

R. Il padre é colui che fa da ponte tra i figli e la società, rappresentandola nella famiglia, dove la madre esprime innanzitutto il mondo degli affetti, e dei bisogni. Il padre é colui che inizia alle norme, agli sforzi necessari per affermare i propri obiettivi più elevati, all'autorità che dobbiamo esercitare su noi stessi, e che dobbiamo riconoscere nella società. Oggi tutti questi settori, infatti, in una situazione di assenza paterna, sono fortemente in crisi: si stenta a riconoscere il senso di norme generali, ogni piccolo sforzo viene vissuto come sovrumano e l'autorità viene vissuta, e spesso anche gestita, sotto la forma del sopruso. Il padre é infine il rappresentante e l'attivatore specifico della dimensione sovraperonale, trascendente, in cui risiede la possibilità di sviluppare la relazione col Padre, con Dio.

D. Che cosa non fa più il padre oggi?

R. Il padre non fa più il suo mestiere, appunto il ponte tra i figli e la società. Inoltre non trasmette più ai figli maschi il sapere istintuale e della cultura materiale maschile. Un compito iniziatico, che nei secoli era stato sempre svolto dal padre e da una serie di figure maschili vicarie (maestri, istruttori d'arti e mestieri, direttori spirituali, eccetera), e che oggi viene svolto dalla madre e dalle figure femminili che l'affiancano: maestre (quasi tutta la scuola é femminilizzata) assistenti sociali, psicologhe, tutte le helping professions sono oggi, in gran parte, al femminile. Ciò interrompe, per la prima volta nella storia, la trasmissione dell'orientamento istintuale di padre in figlio. La madre, infatti, non può trasmettere l'istinto maschile, perché non ce l'ha.

D. C'era un tempo, che molti di noi hanno vissuto, in cui ai bambini si diceva: “aspetta che lo sappia tuo padre”. Questa frase rifletteva un ben preciso status del genitore maschio, era in qualche modo un'indicazione d'identità. Oggi ha ancor un peso?

R. Oggi purtroppo é molto più frequente che il padre, sollecitato dai figli a dare una risposta o prendere una posizione dica: parlane con tua madre. Per i figli, specie se maschi, un atteggiamento di questo tipo mette a rischio tutto l'universo simbolico che il padre incarna.

D. Da quando è iniziata la perdita del ruolo tradizionale del padre?

R. Questo processo ha caratterizzato un po' tutta l'industrializzazione, ma si é drammaticamente accelerato e definito dopo la seconda guerra mondiale, con l'affermarsi come soggetto egemone in Occidente delle grandi multinazionali, che hanno per così dire "rapito" i padri alla famiglia e ai figli”.

D. Che fare perché il ruolo del padre riacquisti la sua antica e fondamentale solidità?

R. È necessario un mutamento complessivo del modello di cultura. Oggi, per aumentare in continuazione i consumi su cui è fondato tutto lo sviluppo economico, il centro del processo educativo e di tutta la vita sociale è il principio femminile/materno del soddisfacimento del bisogno. La sua importanza deve essere relativizzata, occorre tornare ad onorare il principio maschile dell'azione e della costruzione di nuove forme, anche sociali e comunitarie.

D. La maternità è un fatto naturale, la paternità un fatto culturale: quindi possiamo ipotizzare che una percentuale di uomini, pur avendo figli, non sentano alcun coinvolgimento nei confronti dei figli? E' possibile?

R. Credo che esista un istinto paterno, così come esiste un istinto materno: essi non sono però presenti in tutti gli individui. Meglio che un uomo, o una donna, in cui questi istinti profondi, indispensabili per costruire una genitorialità positiva, siano assenti, si astengano dal costruire una famiglia, per la quale non hanno la necessaria maturità affettiva.

D. Una recente indagine pone i bambini italiani tra i più maleducati d' Europa. Quante e quali colpe hanno i padri?

R. Moltissime. I padri italiani hanno dismesso con particolare velocità dal loro ruolo, anche perché questo è un Paese dove l'archetipo della Grande Madre è stato dominante da sempre, con le conseguenze che sempre comporta, sul piano della resistenza ad ogni autorità sovraperonale.

D. Parliamo di padri separati. Oggi, anche se alcune cose stanno lentamente cambiando, è ancora la madre ad essere considerata l'unica ad aver diritto di 'prelazione' sui figli, spesso i padri sono in torto solo per il fatto di essere maschi, e quindi sprovvisti dell'innata capacità di allevare dei figli senza la madre. È proprio così?

R. La giurisprudenza, fino a qualche anno fa totalmente appiattita sulle richieste materne, negli ultimi anni si va gradualmente modificando, lasciando spazio a una maggiore attenzione alla posizione dei padri, man mano che si diffonde nella società la consapevolezza del disastro rappresentato dalla loro scomparsa e delegittimazione. Il processo è tuttavia ancora troppo lento, così come è carente e parziale il livello d'informazione psicologica dei giudici dei tribunali competenti, in gran parte rappresentati da donne.

D. Un consiglio rapido a tutti i papà, da mettere in pratica il giorno della loro festa.

“Per un giorno essere padri. Amorevoli, affettuosi, ma padri: non fratelli o candidati-amici dei propri figlio. Padri.”